

Primo Piano DOPO ELEZIONI / LA RESA DEI CONTI NEL PD

TIRO AL BERSANI

Scatta il processo al segretario. I quarantenni chiedono un nuovo gruppo dirigente che dialoghi con Grillo. E Renzi scalda i muscoli

DI MARCO DAMILANO

Pier Luigi Bersani beve, pronuncia a fatica altri due concerti, il capo ufficio stampa del partito Roberto Seghetti lo vede in difficoltà, lo soccorre con un altro bicchiere d'acqua, il segretario va avanti. Altro che non vittoria, martedì 26 febbraio alle cinque della sera il candidato premier dei progressisti è il ritratto della sconfitta. La voce impastata, gli occhiali tormentati, le rughe improvvisamente visibili che gli invadono il volto. E il peggio deve ancora arrivare: perché alla prima apparizione pubblica del dopo-voto segue il rito più antico e crudele, la specialità della Ditta: l'auto-critica, la flagellazione, il processo al capo sconfitto o, almeno, non vittorioso. In largo del Nazareno si rivedono tutti i capi storici, «un clima surreale», racconta chi c'era, «D'Alema e Veltroni sono arrivati insieme, si sono seduti vicini, mi sono voltato e se ne erano andati via, senza parlare».

Per Bersani è un doppio fronte aperto, doloroso e precario. Fino alle quattro del pomeriggio di lunedì 25 febbraio, i maledetti instant-poll che gli assicuravano la vittoria anche al Senato e senza soccorsi centristi, era il premier in pectore del «primo governo di sinistra», come lo aveva definito qualche suo consigliere nelle interviste della vigilia dimenticando l'Ulivo di Romano Prodi, la parentesi di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi e molto altro. Ora è un leader chiamato a dover gestire una situazione drammatica per formare un nuovo governo, «responsabilità» è la parola più ricorrente nei conciliaboli, ma anche un segretario che

per tre mesi ha potuto contare su una pax interna senza precedenti, le correnti scompigliate, i capi storici in disarmo, la nuova leva dei dirigenti ambiziosi e rampanti tutti schierati dalla sua parte. Un uomo solo al comando, che oggi si ritrova solo nei panni amari della sconfitta. «Dobbiamo cambiare tutto», mormora perfino il giovane Tommaso Giuntella, uno dei portavoce del leader nella vittoriosa campagna per le primarie, più bersaniano del segretario. Forse perché ora che i voti si contano nello staff del capo ci si accorge che in tanti sono mancati all'appello. «Io che non ero neppure candidato ho fatto la campagna elettorale, ma mi sono accorto che non la faceva nessuno», riflette un vecchio saggio come Pierluigi Castagnetti. Un altro cane scioltto che si è tirato fuori prima del voto, Arturo Parisi, l'inventore dell'Ulivo, aveva già fiutato l'aria dopo il comizio di piazza Duomo in cui era salito sul palco Romano Prodi: «Forse vogliono condividere con tutti le responsabilità del risultato». Negativo.

Una vittoria mancata che, forse, comincia nel momento più bello della carriera politica di Bersani, la notte del 2 dicembre 2012, il trionfo su Matteo Renzi alle primarie. In quel momento Bersani si sentiva predestinato a Palazzo Chigi. «Ora non ci ammazza più nessuno», ripeteva. Con qualche buona ragione: il Pdl era in rotta, alle prese con il tormentone interno, Berlusconi si candida o non si candida, il premier Mario Monti non si era ancora messo in testa di salire in politica o almeno non lo

aveva ancora dichiarato. E il leader di 5 Stelle Beppe Grillo compariva solo online, per comunicare i dissidenti interni, sembrava avviato in una deprimente contesa a Favia e le Salsi, nulla di interessante per il Paese. È nel punto di massimo vantaggio che Bersani e i suoi hanno preso la decisione che si è rivelata catastrofica: restare immobili, aspettare seraficamente la data del voto che avrebbe consegnato magicamente il governo e il potere ai democratici e ai progressisti. Una strategia attendista e rassicurante: gli italiani hanno paura della crisi, serve qualcuno che li tranquillizzi, eccomi qua, ci penso io, comunicava il faccione di Bersani sui manifesti e negli spot, in nome dell'Italia giusta.

«E invece abbiamo sbagliato la lettura. Le primarie sono state fondamentali, se non le avessimo fatte saremmo stati spazzati via. Ma è da decenni che questo partito ha un problema con i ceti popolari. Siamo rimasti paralizzati perché incapaci di intercettare il disagio sociale», attacca il neo-deputato

Matteo Orfini, capofila con Stefano Fassina e con Andrea Orlando della corrente dei Giovani Turchi, i trentenni-quarantenni del Pd, l'ala gauchista del partito che ha eletto almeno 50 deputati. «Il fenomeno Grillo è prosperato nell'anno del governo Monti, quando noi ci siamo dovuti far carico di riforme dolorose mentre altri erano liberi di intercettare la rivolta contro l'austerità e il rigore. C'era una parte del partito che ci spiegava ogni santo giorno che dovevamo farci guidare da Monti, che senza il centro non si poteva governare, ci sventolavano contro i mercati e le cancellerie internazionali. E noi, per senso di responsabilità, abbiamo passato un anno a discutere e corteggiare Monti e Casini che arrivano a malapena al 10 per cento dell'elettorato. E abbiamo ignorato il 25 per cento che ha votato Grillo». Senza contare i mali che arrivano da lontano: «Nell'iconografia del partito il Mezzogiorno non esiste, tranne la Finocchiaro», elenca Orfini. «Nelle regioni rosse Grillo ha dilagato, segno di una difficoltà di rinnovamento. E in Lombardia ha rivinto l'asse Pdl-Lega».

Un'analisi condivisa da un altro neo-deputato, Giuseppe Civati detto Pippo, 37 anni, rottamatore della prima ora in tandem con Matteo Renzi (poi i due si sono divisi), tra i primi a lanciare l'allarme su Grillo già mesi fa con un libro ("La rivendicazione della politica"): «Sono voti nostri». «Serve una mossa. Una zampata», dice ora. In direzione di Grillo: la linea abbozzata da Bersani nelle prime ore del ► dopo-voto. Smetterla con la fase della chiusura (Grillo è un fascista, un amico di Casa Pound...), che si è rivelata inutile già in campagna elettorale, e inaugurare una strategia dell'attenzione (come avrebbe fatto Aldo Moro: altri tempi, altre stagioni, però). Un governo con un programma minimo, 4-5 punti in tutto, riduzione del numero dei parlamentari (serve una riforma della Costituzione, con una doppia lettura delle Camere), fine del bicameralismo, drastico taglio ai costi della politica (rimborsi elettorali, stipendio di deputati e senatori, abolizione delle province), riforma della legge elettorale. E qualche intervento sul lavoro, per uscire dalla vaghezza delle proposte elettorali («Un po' di lavoro», si sbilanciava appena il segretario). Un'apertura di credito al Movimento 5 Stelle, con tanto di offerta di un incarico istituzionale, la presidenza della Camera per un grillino (o per la neo-deputata grillina Marta Grande: sullo scranno che fu di Nilde Jotti e Irene Pivetti). «Una proposta di movimento e di combattimento», riassume il consigliere di Bersani Miguel Gotor, appena eletto senatore. «La novità è che sono cambiati i rapporti di forza, Monti e Casini non ci sono più, dobbiamo sfidare Grillo». E l'accordo con Berlusconi? Bacia-

re il giaguaro anziché il rospo? «L'idea di fare la grande coalizione con il Pdl come in Germania è ridicola. Fare il governissimo sarebbe la fine», replica Gotor.

Un'analisi condivisa dal vice-segretario Enrico Letta, a lungo considerato come l'esponente del Pd più vicino a Monti: «Questi quattordici mesi che abbiamo alle spalle segnano le nostre mosse di oggi. Abbiamo visto che con Berlusconi non si possono fare accordi, ha fatto tutta la campagna elettorale come se lui fosse sempre stato all'opposizione, assegnandoci la croce di aver votato i provvedimenti più impopolari del governo. E la candidatura di Monti ha bruciato la possibilità di fare un nuovo governo tecnico. Resta solo una strada: un governo di minoranza, che cerca i voti in Senato di volta in volta. E per farlo bisogna garantirsi almeno la non belligeranza di Grillo: se lui vuole può mettere a ferro e a fuoco Palazzo Madama e paralizzare tutto».

Una strada molto stretta. Ci sono molti dubbi che Bersani abbia la fantasia politica necessaria per percorrerla, la capacità di movimento che la situazione richiede. Soprattutto se il Pd si divide: i notabili più influenti del partito, gli stessi che non volevano le primarie, giudicano l'apertura a Grillo come l'ultima follia del segretario. Nelsinedrio dei capi, per ora, sono solo sfumature. D'Alema non ha parlato, Veltroni neppure. Solo Luciano Violante è uscito allo scoperto, per dire che si deve parlare con tutti, giaguaro Berlusconi compreso. E altri si mettono di traverso rispetto all'ipotesi di un asse Pd-5 Stelle. «Che facciamo? Dopo aver inseguito per vent'anni la Lega con il federalismo ora ci buttiamo su Grillo?», sbotta l'ex dc Giuseppe Fiorini.

Una sola cosa tiene uniti tutti i big attorno al segretario: il no alle elezioni anticipate. D'Alema le considera una catastrofe, da evitare a qualsiasi costo, compreso l'accordo con il Cavaliere. In pole position per Palazzo Chigi c'è Giuliano Amato, azzoppato nella corsa per il Quirinale. Ma i giovani non ne vogliono sentir parlare. La divisione Grillo si-Grillo no è anche generazionale: «Mai con il Pdl», ripete Orfini. «E subito volti nuovi alle presidenze dei gruppi di Camera e Senato, aprire la stagione congressuale con un gruppo dirigente intera-

mente nuovo». E il nuovo segretario, perché «è finita un'epoca». Il giovane turco si traveste da rottamatore. Mentre il rottamatore doc Matteo Renzi mantiene la linea che si è dato dopo la sconfitta alle primarie: lealtà con Bersani, aspettare che il polverone si posi e poi affondare il colpo. Sapendo che la richiesta di un suo impegno nazionale nelle prossime settimane diventerà irresistibile anche tra i quadri più fedeli a Bersani, nelle regioni rosse sconvolte da Grillo. In Toscana il sindaco di Firenze aveva già trionfato alle primarie. In Emilia c'è il sindaco di Reggio Emilia Graziano Del Rio, renziano della prima ora, che spinge per un cambiamento rapido di leadership, cui si è aggiunto anche il primo cittadino di Bologna Virginio Merola, super-bersaniano. E c'è chi ipotizza scenari ancora più hard. «Fossi in Bersani metterei Grillo di fronte alla responsabilità di essere il primo partito

italiano e gli offrirei l'onore (provocatoriamente) di esprimere una proposta per il governo, un nome condiviso con noi», dice un altro new entry, il segretario del Pd di Forlì Marco Di Maio, classe 1983, interprete degli umori della nuova onda di trentenni del Pd alla Camera: i grillini democratici. «Oppure per il governo metterei in campo un nome nuovo. Per il partito c'è una sola cosa da fare: un congresso subito con Renzi segretario. Perché altrimenti perderemo tutte le elezioni del 2013 e del 2014». Lo tsunami 5 Stelle è arrivato nel cuore del Pd. ■

LETTA: UN GOVERNO DI MINORANZA CHE CERCA VOTI IN SENATO. GOTOR: ALLEARCI COL PDL SAREBBE PER NOI LA FINE